

PLEBEI E BORGHESI NEL VENTRE DI NAPOLI

Restano consolidate situazioni umane che nascono dal seno dei secoli. Universo di invenzioni prevaricanti. L'assenza di una tradizione proletaria.

in *Orizzonti*, 15 febbraio 1986

Napoli veramente costituisce un caso amorfo ed anomalo di comunità, sulla quale troppo si dice e troppo si tace. Si dice troppo e vanamente quando ogni discorso sembra irrimediabilmente rievocare ai sentimenti del lettore l'universo pietoso e mistificatorio dei cliché consunti, quei cliché con i quali la pietà storica e la gestione del potere hanno da sempre tentato di cancellare i problemi reali, ad essi sostituendo irresponsabilmente un immaginario sociale strappa-lacrime e strappa-simpatie. Che il napoletano sia, per destino e per natura, una sorta di canario canterino in gabbia, un modulatore di struggenti canzoni, nelle quali seppellisce la sua tristezza, è un volgare luogo comune che forse crearono i viaggiatori romantici da Goethe in poi.

Non solo la forma di linguaggio prevalente del napoletano sta nel rimuginare, nel bestemmiare, nel condannare con odio e violenza, ma queste celebri canzoni, una sorta di giullaresca e patetica esibizione consolidata dalla borghesia e ad uso e consumo della borghesia, sono soltanto elaborati culti, non nati dal popolo (e ne è un esempio la stupenda invenzione del Sacco che costruì in una sola notte una delle più celebri canzoni napoletane). Del resto, superata una fase di spontaneità produttiva e già semindustrializzata della canzone che dipendeva dalla festa di Piedigrotta e dall'importanza economica dei suoi concorsi, attualmente questo "naturale" cantare è soltanto uno squallido esercizio di qualche inventore di più squallidi versi e di motivi chiesti a prestito alla musica americana. Il dato, invece, importante è che Napoli non ha mai avuto un canto di lavoro, non ha mai, nella sua storia, un esempio di ritmi appartenenti alla lotta operaia e contadina, come è avvenuto, per esempio, in tante aree del Settentrione o anche in Puglia (a meno che non si voglia pretestuosamente attaccarsi al povero, distante esempio del canto delle lavandaie del Vomero, che credo, in gran parte, rielaborazione colta).

E ogni altro cliché andrebbe impietosamente smontato e ridotto alla sua funzione duramente narcotizzante ed alienante: l'immagine, per esempio, di un san Gennaro che è santo delle plebi e, naturalmente, dei potenti, e nella storia granguignolesca del suo sangue compie il miracolo prevalentemente per favorire

invasori e signori; o anche il sottile inganno del fulgore solare e dello splendore del mare, che coprono la realtà di una rete di strade affondate nel fango o invase dalle acque ad ogni pioggia, frequente come in ogni altra città d'Italia, o nascondono la situazione gravissima di una costa marittima fra le più inquinate e pericolose del nostro paese; o, per ricordarne un'altra, quel teorema universalmente accettato della qualità sui generis dell'esprit napoletano, come inventività dei sotterfugi per vivere e sopravvivere, quella naturale sorridente furbizia che, accompagnata da un fatalismo islamizzante, passa attraverso le commedie di Eduardo, certo una delle più reazionarie e retrive rappresentazioni della vita meridionale che solleva alla compiacente gratificazione della borghesia settentrionale e centro-italiana le piccole storie della vergogna, i fantasmi di una plebe rinunziataria che mai sa ribellarsi ed è disposta ad ogni prostituzione morale (una sola ribellione ricorre, per puro caso, nella commedia "Tre cazuni fortunati" ed è la ribellione di un gruppo di spazzini sindacalizzati, che viene ridotta ad una occasione di osceno e stupido umorismo).

In un'analisi che non è destinata ai mass media borghesi, bisogna pure avere, da napoletano, il coraggio dissacrante di abbattere questi idoli che proprio la prevaricazione borghese ha creato e che hanno avuto un loro imponente successo proprio presso le folle napoletane, creatrici di una loro proiezione mistificatoria, di un fantasma alienante del proprio sé che, nella cancellazione della storia reale, si è spesso addormentato nei modelli che venivano dettati e imposti per la via più vischiosa, quella dei sentimentalismi e dei compiacimenti. In questo senso Napoli è vittima della più devastante operazione di destorificazione e di sollecitazione di falsa coscienza che appaia nella storia del nostro paese: *deve* cantare, *deve* avere il cielo solare, *deve* sorridere se ha fame, *deve* sicuramente affidarsi a san Gennaro per liberarsi dai suoi guai, *deve* salire cantando "funiculì funiculà" al suo Vesuvio devastatore, e via di seguito. È un'impressionante operazione di diseducazione che ha dimenticato, a ricordare solo un dato, le denunce che passano nelle pagine di Mastriani (non certo della piccola borghese Serao).

Chi oggi visita la città e deve frequentarla per motivi di lavoro o vive nei suoi vicoli o nel suo ventre infernale, si accorge che restano consolidate nella attuale realtà le situazioni umane che nascono dal seno dei secoli. Da un lato riemerge a presenza di cronaca e di consueta struttura quella "plebe reazionaria" che Arturo Labriola aveva designato come la filiazione storica degli avvenimenti di epoca vicereale. quando nella città si affollarono. per godere delle esenzioni fiscali, le plebi delle campagne, una plebe che è deprivata sempre di ogni dignità etica, manca di tensioni politiche, respinge, con una acredine barbarica, ogni forma di educazione civile. È la plebe cara ai successi vicaioli del Merola e degli esaltatori della

camorra e della malavita, quella che si sceglie i suoi capi nei cosiddetti "uomini di principi", esemplari zoologici di una tradizione di violenza che ha antiche radici. Intorno alla ideologia plebea e sottoproletaria vegeta l'universo delle invenzioni prevaricanti e si è formata una coscienza culturale o subculturale dominata dalla morte e dai suoi equivalenti, dal rifiuto di ogni norma umana e di ogni regola civile. Fenomeno dei guardamacchine, per esempio: il nugolo affliggente, zanzariero, minaccioso dei nullafacenti che ti custodiscono, per forza, la macchina e che sono divenuti una potente corporazione medioevale che gestisce il possesso dei suoli pubblici e ti punisce con danni all'auto se non accetti il pagamento esoso del pedaggio. Ne ho conosciuto uno che, prima di trasferire al suo bieco figliolo i propri diritti, è riuscito ad acquistare sei-sette appartamenti disastriati dal terremoto e a trasformarli, con il contributo dello Stato, in civili-abitazioni pesantemente gravate da canoni di fitto. Bisogna, in questi casi, abbandonare la vecchia categoria interpretativa dell'intraprendenza, della inventività. e accettare l'altra e più realistica categoria della emergenza di una morale della camorra elevata a sistema.

Fenomeno della piccola camorra che si è inserita nelle pieghe lasciate libere dalla grande camorra, protetta dalle élites politiche e ad esse legata da interessi economici ed elettorali. Sappiamo, per esempio, che in alcuni quartieri napoletani il piccolo esoso camorrista, lasciato ai margini dal grande potere, comincia a visitare i privati, nelle case, imponendo, con il compenso di una paga settimanale o mensile, la propria protezione contro gli incendi e i furti.

Fenomeno del rifiuto di ogni eticità dello Stato, quale si verifica nelle tecniche ormai diffusissime del ricorso a tutti i possibili sotterfugi e falsi per evadere le imposte. A testimonianza della documentazione statistica, Napoli, come comunità urbana, è una delle più povere città italiane. Ritengo che droga, camorra, mestieri inventati, attività illecite, abilità di evasioni, contrabbandi, ne fanno, invece, una delle città più ricche di economia sommersa o nascosta. Un mio studente, che considerava con orrore e con meraviglia la mia liturgia postale di pagamento delle imposte, vive in una situazione familiare tipica di questa coscienza corrotta: padre e madre esercitano, in sedi diverse, i mestieri di maga e di indovino e realizzano un profitto quotidiano, mai tagliato da alcuna imposta, di centinaia di migliaia di lire.

A Napoli si sta male, ci si sente immersi nella melma insidiosa di una città deprivata di misura morale, di impegni, di utopie, di spinte costruttive così come l'ha voluta tecnica ideologica di morte e distruzione del potere. Indubbiamente sussistono, nella città, le forze di una categoria di lavoratori che resta al di fuori del quadro descritto: sono i moltissimi che vivono nelle poche fabbriche e nei molti uffici e nelle moltissime attività terziarie. Esiste una media borghesia intellettuale di alte tradizioni, che ascendono al

Vico e al Croce e al paradiso della grande storia culturale della città. Circola, cioè, al di sotto dell'inferno una società di onesti e di giusti, preoccupata delle riforme civili e pensosa della corruzione dei tessuti urbani. Esistono energie rivoluzionarie della sinistra storica che hanno da sempre avuto nel Pci locale la loro espressione più significativa, dall'epoca felice e dimenticata nella quale l'immigrazione degli Obici, dei Bensasson, degli Alinovi dal Nord-Africa fece di Napoli uno dei centri pulsanti del marxismo, ora dimenticato. E tuttavia queste forze di rinnovamento e di ribellione contro l'ingiustizia non riescono a modificare sostanzialmente la situazione storica. La borghesia illuminata approfondisce lo iato fra la cultura riformatrice e la miseria sottoproletaria e si addormenta nel sogno ingannevole dell'alta cultura e della speculazione filosofica (Napoli è, sotto tale profilo, una fervente fucina di ingegni). Nei riguardi del "ventre di Napoli" residua, in questa borghesia, una certa boria emarginante, che impedisce di proporre all'analisi lo stesso problema. I movimenti della classe operaia sono, da sempre, in presenza di una folla infida, abituata alla violenza del clientelismo democristiano e, prima, laurino: una folla che troppo spesso baratta la sua storia umana e civile con il piatto di lenticchie e che dipende da una particolare concezione paternalistica e arcaica dell'impegno politico.

Alle spalle dei dati analizzati è l'assenza, qui, di una tradizione proletaria storicamente vasta e popolare, poiché la formazione del Regno d'Italia riuscì a spogliare questa terra delle condizioni che portarono, in altre zone del paese, alla formazione delle fabbriche e di un proletariato industriale. I movimenti di sinistra hanno avuto, qui, momenti di vita intensa e gloriosa, ma veramente la coscientizzazione proletaria non è stata mai un evento totale e coinvolgente: il che spiega perché, su una carenza di tradizione operaia, si siano innestate queste tristi realtà, dall'etica clientelistica ai trionfi camorristici dell'era della Dc, alla distanza aristocratica della borghesia intellettuale, alle carenze interne del Pci, anch'esso spesso tarato dal clima locale, alla esplosione di piccole violenze velleitarie di sinistre immaginarie. Che è una diagnosi dei fatti che non preclude la speranza di mutamenti futuri, ove si acquisti la consapevolezza della storia, rifiutando le mistificazioni.

Alfonso M. di Nola